

PRESENTAZIONE LIBRO VISCONTI

(da Mario Arpino per Giovanni Massimello – 20 luglio 2017)

Quando l'Autore mi ha prospettato l'idea di scrivere una breve presentazione di questo libro, la prima sensazione è stata di forte emozione. Poi di gioia. Con entusiasmo ho immediatamente risposto di sì, e mentre digitavo già mi si affollavano alla mente le immagini ed i ricordi di guerra di un bambino di poco più di sette anni. Mai appannati nel corso della vita.

Un bambino che al tempo dei bombardamenti si divincolava per scappare dalla galleria scavata sotto il Castello di Udine per fermarsi almeno un po', finché veniva riacchiappato, sullo spiazzo del Giardino Grande. Proprio davanti al rifugio. Voleva vedere quei caccia di Campoformido, di cui sentiva parlare in famiglia. Quei pochi caccia italiani che attaccavano di fronte una marea di bombardieri americani, scortati più in alto da decine di strani caccia con due code. Li volevo vedere a tutti i costi, perché immaginavo chi c'era dentro.

Di piloti del Primo Gruppo, l'Asso di Bastoni, allora in famiglia ne conoscevamo solo uno: era Nino Pittini, che abitava nei pressi della casa di mia nonna, dove saltuariamente ero ospite. Il suo fortunoso lancio durante un combattimento sulle foci del Po aveva fatto molta impressione nel vicinato. Più tardi siamo diventati amici, volando assieme sugli alianti (lui con un piede di legno, io già pilota militare). Ho cercato invano di farlo parlare di quel periodo e del suo abbattimento, ma, come tutti loro, era restio a farlo. Se però gli nominavo Adriano Visconti, si illuminava, mi guardava, diceva: "grande Comandante", e il discorso finiva lì. Non capitano, non maggiore, solo Comandante!

Ma, per me, allora Visconti era già un mito. E tale è rimasto. Ne parlava in famiglia lo zio Carlo, Carlo Miani, allora comandante del Secondo Gruppo (Gigi tre Osei) dell'Aeronautica Nazionale Repubblicana. Quando era a Osoppo, o ad Aviano, se di passaggio a Udine non mancava di venirci a salutare. Sia lui che Visconti avevano combattuto l'ultima battaglia nella Regia Aeronautica in Tunisia, per poi continuare contro lo stesso nemico fino agli ultimi giorni, con orgoglio ed amor proprio, al comando di due Gruppi italiani.

Il pensiero di Visconti, il suo esempio e la sua fine ingiusta, mi hanno sempre accompagnato durante tutta una vita in azzurro, ed anche dopo. Con ammirazione ne aveva ancora ben vivo il ricordo il maggiore Di Lollo, mio primo comandante al XXI Gruppo del 51° e i colonnelli Guidi e Bellagambi, comandanti dello Stormo. Più tardi, ai margini delle audizioni in commissione Difesa, me ne aveva parlato a lungo l'onorevole Mitolo, uno dei piloti rinchiusi nello stanzone della caserma del Savoia Cavalleria, che qualche giorno dopo l'assassinio del Comandante aveva contribuito alla riesumazione del corpo.

Ad un certo punto, dopo il giuramento in via Caracciolo, parlando con i "padrini" ho scoperto che Adriano Visconti apparteneva al loro Corso, il Rex (rex altitudinis), decimato dalla guerra, il cui nome non si era potuto ripetere nella successione. Quasi tutti, al Sud tra i vincitori, o al Nord tra i perdenti, avevano continuato a combattere anche dopo l'8 settembre. Visconti, consapevole, aveva scelto di combattere tra i perdenti, e l'analisi dell'Autore ci spiega molto chiaramente come e perché. Tanti sono gli Eroi, ma, parafrasando il titolo del libro di Vincenzo Lioy, Adriano Visconti ben rappresenta quelli "senza allori", quelli che "...troppo spesso avevano potuto opporre all'avversario solo il loro coraggio". Gli orgogliosi eredi diretti del Rex siamo noi, del primo corso Rostro, seguiti da altre tre generazioni con la "R".

Immagino che i lettori, che mi auguro siano tanti e sopra tutto giovani, scorrendo le pagine di questo libro e confrontandosi con la realtà della società attuale, si pongano numerosi quesiti. Quale era la molla che spingeva all'azione questi nostri predecessori? Quale era la loro struttura morale, se hanno continuato a combattere con onore per cinque anni, in una situazione generale ed in condizioni in cui potevano solamente perdere, essere abbattuti, morire? Erano fortemente ideologizzati? Erano costretti a farlo? Com'è possibile che non si siano ribellati? La nostra generazione di piloti ha conosciuto molti di questi uomini, erano i nostri Comandanti. Ma loro non ne parlavano e noi non osavamo chiederlo, perché sapevamo di non poter fare troppe domande. Ci avrebbero guardati forse incuriositi, forse sorpresi, o magari anche infastiditi, ma non ci avrebbero mai risposto davvero.

Continuando con l'analisi contestualizzata che Giovanni Massimello ci propone in questa bella lettura storico-biografica, le risposte le troveremo tutte, ed i "meno informati", ma non solo loro, potranno anche trovare delle sorprese, e senz'altro scoprire cose non note. Il libro si articola molto scorrevolmente in una prefazione, una postfazione ed undici capitoli. Decisamente importante la postfazione, dove l'Autore formula alcune ipotesi sui motivi che avrebbero spinto i partigiani comunisti ad assassinare proditoriamente il Comandante e, forse incidentalmente, il suo ufficiale addetto. I primi sei capitoli, dopo una breve parte biografica, analizzano in modo documentale, contestualizzandola, la guerra di Adriano Visconti nei ranghi della Regia Aeronautica fino all'armistizio. Il settimo capitolo è fondamentale, perché cerca di compenetrarsi nelle ragioni di una scelta. Al Sud o al Nord? I successivi cinque capitoli narrano, sempre contestualizzando, la vita, le vicende, le "battaglie" ed i combattimenti di Adriano Visconti nei ranghi dell'Aeronautica Nazionale Repubblicana.

Ne emerge, in tutta la sua statura, la figura esemplare di un Aviatore purissimo, di un Comandante credibile. Procedendo nei capitoli, e ne avranno poi conferma nell'epilogo, ai lettori balzerà in piena evidenza come per essere un vero Capo non sia affatto sufficiente rivestire l'Autorità conferita da un grado militare o da un incarico manageriale. Adriano Visconti era il COMANDANTE sopra tutto perché emanava autorevolezza, che a sua volta gli derivava da una credibilità indiscutibile.

Perché era un esempio, ovvero non chiedeva ai propri uomini qualcosa che lui stesso non facesse o non fosse in grado di fare. Quando gli veniva chiesto qualcosa che riteneva in contrasto con la sua etica ed il suo stato, senza esitare rispondeva "non posso". Condivideva ogni rischio a terra e in volo, e ne assumeva piena responsabilità. Nel pericolo e nei momenti più difficili, era unico riferimento. Fino al tragico epilogo, ha sempre protetto il proprio personale.

Chi entra al Palazzo Aeronautica da Viale Pretoriano, si trova di fronte i Tre Archi. Sul marmo delle pareti sono incisi i nomi di tutti i Caduti in volo di guerra od in tempo di pace, fino ai giorni nostri. Proseguendo, il visitatore entra nel Cortile d'Onore e si trova di fronte alla fontana. Se, a questo punto, si gira e le volge le spalle, guardando sopra gli archi vede che sono state applicate due piastre di marmo. Fino a venticinque anni fa non c'erano.

Là, sono incisi i nomi di tutti i Caduti dell'Aeronautica Nazionale Repubblicana. Ci sono anche Visconti e Stefanini. Loro non sono caduti in volo, perché la guerra era già finita. Sono stati assassinati subito dopo.